

4. Patrimonio urbano e *cyberspace**

Prima di entrare nel merito dell'argomentazione che svilupperò, ritengo utile soffermarmi sul titolo del mio intervento. Non si tratta di collocare il patrimonio urbano sulle autostrade del *cyberspace*¹ - cosa senza dubbio già fatta - e neanche di alludere ad una provocazione. Ritengo, infatti, che il *cyberspace* investa oggi direttamente il patrimonio urbano e quindi gli architetti che costruiscono in Francia.

In prima approssimazione, il *cyberspace*, strumento della comunicazione planetaria, può essere considerato come simbolo sia della mutazione della società, nella quale siamo ormai coinvolti, sia della mutazione spaziale che ne è indissociabile. In altre parole considero il *cyberspace* il simbolo delle ripercussioni della tecnica e delle tecniche che agiscono sul nostro territorio e, di conseguenza, sulle relazioni che noi intratteniamo con esso, sul nostro comportamento fisico, mentale e sociale nello spazio. Questa mutazione sociale e spaziale, che potremmo anche definire

* Pubblicato negli Atti del colloquio europeo: "Patrimoine et territoires" (Bordeaux 16-18 Ottobre 1996) con il titolo: "Patrimoine urbain et *cyberspace*", in *La pierre d'angle*, Quimper, n° 21-22, 1997; ripubblicato in: F. Choay, *Pour une anthropologie de l'espace*, Le Seuil, Paris 2006.

¹ L'accezione metaforica del termine "cyberspace", riferita ai circuiti mondiali dell'informazione elettronica, è stata utilizzata per la prima volta da William Gibson in *Neuromancer*, Ace Books, New York 1984 (trad. it. *Neuromante*, Mondadori, Milano 2003 - N.d.R.).

come una “rivoluzione” o l’“avvento di una nuova civilizzazione” costituisce oggi l’orizzonte obbligato di ogni ricerca relativa alle pratiche sul patrimonio.

Nel quadro di questa mutazione, desidero focalizzare la riflessione, e i progetti che da essa potrebbero scaturire, su un fatto fondamentale e fino ad oggi non considerato e cioè l’antagonismo attuale fra le due scale di pianificazione: la scala territoriale, o mondiale, e la scala locale; e il modo con cui la prima scala tende a soppiantare la seconda e a sostituirsi ad essa. Di questo antagonismo e di questa egemonia, il *cyberspace* è insieme un emblema ed un agente.

Influenza del *cyberspace*

Iniziamo chiamando in causa la scala della pianificazione territoriale. Tale scala è emersa per la prima volta, con discrezione, nella seconda metà del XIX secolo, grazie alla presenza congiunta delle ferrovie e del telegrafo. Tuttavia è negli anni '60 del Novecento che essa si impone in maniera consistente in relazione allo sviluppo - senza precedenti per natura e accelerazione - dei trasporti ad alta velocità, dell’elettronica e delle telecomunicazioni, organizzati in reti tecniche infrastrutturali.

Questa scala territoriale, oramai, non è più concepita in termini di economicità, di limiti, di geometria, ma in termini di nodi, di interconnessioni, di topologia e, ovviamente, di “branchement”, cioè di connessione, di plug-in. Dalla logica del “branchement” derivano la moda e lo sviluppo di mega-edifici autonomi e decontestualizzati, tanto nei centri antichi quanto a favore dei nodi territoriali di cui Euralille costituisce in Francia il prototipo.

Veniamo poi alla scala di pianificazione tradizionale - che la povertà del nostro vocabolario mi obbliga a chiamare “locale” o “organica” - quella in particolare delle città antiche, che, in breve e per comodità, ho chiamato nel titolo “patrimonio urbano”: questa scala è anche quella degli antichi borghi, dei villaggi, dei paesaggi locali. Si tratta di una scala multipla, caratterizzata dal suo riferimento al corpo umano, dall’uso e dalla messa in opera dei materiali

secondo la logica della peculiarità e della differenza che condiziona lo strutturarsi del senso. Essa si occupa, o dovrebbe occuparsi secondo la sua motivazione originaria, di architettura, ma riguarda anche le tecniche relative alla rete stradale e fognaria, la progettazione dell'arredo urbano, l'organizzazione dei giardini e dei paesaggi rurali.

Oggi, dotati di poteri insospettati, liberati delle antiche costrizioni spazio-temporali, accettando l'ebbrezza delle megastrutture, campo prediletto del divismo architettonico, organizziamo reti tecniche sempre più performative, che tendono sempre più ad indurci a non curarci delle scale tradizionali della pianificazione. Questa condizione è testimoniata abbastanza bene dall'indirizzarsi dei politici verso la scala dello spettacolare e dei macro-interventi mediatici, accompagnato dall'indifferenza crescente verso i fruitori dei "mondi di vita di prossimità". Del resto, osserviamo il programma di ricerca del nuovo Centro per *l'urban technology* del Dipartimento di pianificazione urbana dell'Università di Newcastle² "per studiare il futuro delle città in una società fondata sulle telecomunicazioni": non una riga sullo spazio organico della quotidianità.

Tutta la ricerca, una ventina di progetti con una sessantina di pubblicazioni, è orientata verso lo "sviluppo di spazi virtuali basati su internet come strumento della politica e della pianificazione urbana". Stesso assoluto silenzio nell'opera fondamentale di William J. Mitchell *City of bits*.³

Il *cyberspace* è emblematico di questa disaffezione verso gli spazi organici. Esso è, infatti, lo strumento privilegiato dei nuovi poteri conferitici dalla velocità e dalla teleinformazione: *ubiquità*, che fa decadere le nozioni di limite e di prossimità; *istantaneità*, chiamata per antifrasi "azione in tempo reale", che elimina la durata, la tempora-

² A partire dal 2003, il CUT (Centre for Urban Technology) dell'Università di Newcastle (UK) - nuovo all'epoca della prima stesura di questo pezzo - è stato assorbito insieme ad altre strutture dal GURU (Global Urban Research Unit), la cui home page è all'indirizzo www.ncl.ac.uk/guru/, e i cui orientamenti attuali sembrano aver largamente riconsiderato la primitiva durezza tecnologica menzionata nel testo (*N.d.R.*).

³ W.J. Mitchell, *City of bits. Space, Place and the Infobahn*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1995.

lità reale - substrato dello spazio prossimo e delle relazioni interpersonali. Tuttavia, anche se “l’agorà elettronica è fondamentale e profondamente antispaziale”,⁴ i suoi esegeti la presentano come il sostituto più efficace degli antichi spazi locali in quanto a socialità e come il supporto di una nuova *urbanité* senza “luoghi né limiti”.⁵

La domanda non può essere oggi elusa: i vecchi modi di organizzazione dello spazio locale conservano ancora un senso? Le pratiche di costruzione e di appropriazione di uno spazio articolato, in scala umana, non sono oggi condannate dalla logica del “branchement” ad essere soppiantate dalla periferizzazione e dalla diffusione urbana? È possibile individuare un’alternativa all’egemonia della pianificazione di uno spazio astratto?

È evidente che l’avvenire è delle reti e che esse aprono campi, ricchi e imprevedibili, alla creatività umana. Il loro funzionamento ha già trasformato l’espressione architettonica e l’organizzazione spaziale dell’insieme delle nostre istituzioni. È chiaro inoltre, come oramai da decenni affermo, che la città nella sua forma tradizionale è in via di estinzione; che dare questo nome, o anche quello di metropoli, ad agglomerazioni di milioni di abitanti è un abuso di linguaggio e una mistificazione.

Le scale locali dell’organizzazione del territorio

Si dimentica troppo spesso che urbanizzazione non è sinonimo di città. Ma è pertanto necessario perdere il corpo a corpo con il mondo e lo spazio concreto? Abitarli unicamente attraverso protesi interposte? O attraverso i nostri “*augmented bodies*” come dicono gli americani? È necessario, in questa prospettiva, considerare il nostro patrimonio urbano come le preziose vestigia di un passato oramai finito e da imbalsamare?

La mia risposta categorica è no. La mia posizione si fonda sull’ipotesi o, se si vuole, sul postulato secondo il

⁴ W. J. Mitchell, *op. cit.*

⁵ M.M. Webber, “The urban place and the non place urban realm”, in *Exploration into Urban Structure, op. cit.*

quale la pianificazione su scala locale rappresenta un valore antropologico fondamentale. Le conseguenze che ne derivano sono due.

In primo luogo, lo spazio organico locale, il luogo, non può avere sostituti: non è rimpiazzabile dallo spazio funzionale del territorio di area vasta: questi due tipi di pianificazione sono complementari. In secondo luogo, lo spazio a scala umana, insieme alla doppia attività data da coloro che lo edificano e da coloro che lo abitano, costituisce il nostro patrimonio più prezioso. Tale spazio è infatti, oggi, il più fondamentale e il più minacciato poiché non è compreso come tale, visto che la sua posta in gioco non è né visibile né direttamente monetizzabile.

Vorrei infine precisare che, invocando la scala locale tradizionale di pianificazione, non intendo schierarmi per la conservazione dei luoghi e dei localismi ancestrali, ammantandoli di una memoria che, nel nostro universo *nomade*, esiste sostanzialmente solo nei libri e nei computer. Tanto meglio, certo, ma questo non è più il problema, anche se quest'ultima accezione coincide talvolta con quella di pianificazione locale. "Ho redatto il mio piano - diceva Eupalino⁶ - considerando gli interessi degli uomini che mi pagano, tenendo conto delle località, delle luci, delle ombre e dei venti". Più prosaicamente io definirei la pianificazione locale come la capacità di adattare il costruito al suo contesto, al suo ambiente prossimo - fisico o umano -, di dimensionare il progetto sulle misure della nostra corporeità, di prevedere quella presenza di pieni e vuoti che condiziona il dispiegarsi dell'intersoggettività e la costruzione del legame sociale.

Siamo arrivati al punto. Mi sembra, infatti, che questo dovrebbe essere l'orizzonte entro il quale inscrivere da subito l'azione degli architetti in Francia. Ma la reintegrazione di questa scala di organizzazione del territorio - compito urgente perché la sua sfida riguarda il destino della nostra società - può, beninteso, essere assunta dagli architetti solo a condizione di una presa di coscienza e di un impegno concomitante da parte dei poteri pubblici.

Una presentazione dinamica

Una prima tappa in questa direzione potrebbe essere stata raggiunta dal recente passaggio dell'architettura nell'area di competenza del ministero della Cultura. Tuttavia non è sicuro né che questo trasferimento sia stato esplicitamente motivato dal progetto di riappropriazione - patrimoniale o meno - delle scale locali della pianificazione, né che attualmente questo compito appaia come prioritario. Ad ogni modo, è compito dei poteri pubblici indirizzare la ristrutturazione dell'insegnamento nelle Scuole d'architettura verso il ritrovamento della scala umana e della modestia che dovrebbe essere il fondamento della pratica degli architetti. Ed è ai poteri pubblici che spetta la promozione delle PMI e dell'artigianato nell'edilizia - all'interno del quale si trovano le competenze per eccellenza nel trattamento di queste scale. I poteri pubblici e le collettività debbono inoltre prendere coscienza dei costi sociali che accumulano sia i processi di periferizzazione e di diffusione urbana, sia i grandi lavori di pseudo-architettura, a cui si aggiungono anche gli eccessi dell'industria del patrimonio detto "storico".

Sono queste le condizioni culturali e istituzionali necessarie perché possa essere schematicamente abbozzata qualche linea d'azione, fra molte altre, per gli architetti.

In primo luogo un orientamento radicale che discende dalle mie osservazioni iniziali: passare da una visione del patrimonio statica, oggettuale, fondata sulla nozione di inventario, a una visione dinamica, strutturale, ancorata nella vita quotidiana. L'idea inizia a diventare chiara; Alain Marinos e Bruno Chauffert-Yvart l'hanno sviluppata in alcuni articoli recenti: ora, però, bisogna integrarla e diffonderla. È necessario interpretare il patrimonio urbano come un terreno di riconquista dell'architettura e del vero mestiere dell'architetto e dell'urbanista, un campo stimolante di esperienza e uno spazio di apprendimento orientati verso l'invenzione di nuovi spazi di prossimità, tanto per gli esperti che per gli utenti.

In secondo luogo, gli architetti e gli urbanisti dovrebbero essere gli attori privilegiati di un dialogo nuovo fra i politici e gli utenti. Negli anni '70-'80 del Novecento, la multidisciplinarietà delle équipes di urbanisti era presentata come

una panacea. Era, viceversa, una procedura sterile perché si fondava su un falso problema. In un recente viaggio a Napoli ho scoperto una nuova attività professionale che promuove la conservazione dinamica del patrimonio organico. L'architetto che la esercita è chiamato *facilitatore*; il suo [molteplice] ruolo (di pedagogo, sensibilizzatore, informatore, intermediario, conciliatore) consiste nel dar parola a tutti i protagonisti di un'iniziativa utilizzando il linguaggio comune di una medesima cultura dello spazio di prossimità.

Il termine esiste anche in Francia, dove designa, però, l'emisario incaricato di convertire gli stessi protagonisti all'utilizzo del linguaggio politichese dall'amministrazione.

Infine, mi sembra importante oggi uscire dal nostro "esagonalismo",⁷ e in questo compito dovrebbero aiutarci gli architetti e gli urbanisti. Se, al di là dei motivi generali che ho evocato, ci interroghiamo sui motivi particolari dell'attuale degrado del nostro patrimonio locale organico, se ci domandiamo, come ha fatto recentemente un giornalista, perché "nessun paese d'Europa ha tollerato un simile disinteresse",⁸ due ragioni si impongono:

- la Francia, a differenza della Germania e dell'Italia, non ha avuto, nel corso dei secoli, una vera e propria tradizione urbana;

- la nostra tradizione nazionale in materia di scala di prossimità era quella della pianificazione dei villaggi e dei paesaggi dello spazio rurale. Quest'ultimo, inoltre, è attualmente in preda al degrado fisico e culturale.

È importante quindi approfittare dell'esperienza dei nostri vicini europei e guardare a ciò che essi hanno realizzato: a come gli Inglesi hanno conservato la loro campagna (osservate, ad esempio, il Kent e il Sussex, grazie al *Greenbelt Act*, e paragonateli alle periferie di Chartres o di Tours); a come i Tedeschi si sono salvaguardati della periferizzazione (prendete Freiburg in Brisgau e paragonatela a Colmar); guardate come gli Italiani sanno utilizzare il loro patrimonio storico in maniera contemporanea, senza snaturarlo (prendete ad esempio il municipio di Napoli o l'università di Venezia).

⁷ Il termine - come già notato nel Prologo - si riferisce alla forma esagonale dello Stato francese (*N.d.T.*).

⁸ Francio Lambert, "Le grand bazar de la laideur", *Le Figaro*, 24/IV/1996.

Insomma, sia che si tratti di *milieu* urbano o rurale, il compito locale che ho tentato di delineare è fondato sull'aforisma di Valéry secondo il quale “di tutti gli atti il più completo è quello del costruire”.

Post scriptum

L'intervento conclusivo di François Barré mi fa pensare che senza dubbio non sono stata abbastanza esplicita nella mia interpretazione del *cyberspace*. Vorrei dunque eliminare ogni tipo di ambiguità relativa a questo argomento. Ho assunto il *cyberspace* come simbolo di una nuova civilizzazione perché ne concentra le trasformazioni riguardanti l'accelerazione del tempo, la deterritorializzazione e la virtualizzazione di ciò che chiamiamo “il reale”.

Ho sottolineato in apertura che il *cyberspace* è uno strumento, una protesi, e che non bisogna conferirgli altro valore. È chiaro, infatti, che l'invenzione di protesi accompagna, e non ha cessato di accompagnare, il processo di appropriazione del mondo da parte dell'insediamento umano. A partire dal XVII secolo - dalle celebri analisi di Charles Perrault sulla stampa⁹ e di Robert Hooke sui cannocchiali e il microscopio¹⁰ fino alle riflessioni di Roland Barthes sulla fotografia¹¹ - sono tante le grandi opere letterarie che si sono susseguite per ricordarcelo. Sarebbe inoltre ridicolo negare o minimizzare lo spettacolare contributo del *cybernet* non soltanto nel campo della documentazione, ma anche in un insieme di contesti scientifici e applicativi come, per esempio, nella chirurgia.

⁹ C. Perrault. *Parallèle des Anciens et des Modernes*, Paris 1688, t. I, pp. 63 sg..

¹⁰ R. Hooke. *Micrographia*, London 1665 (prefazione). Si tratta di un testo poco conosciuto dal pubblico francese. Ne citerò qualche riga. “La prima cosa da fare per quanto riguarda i sensi è di compensare la loro debolezza con degli strumenti e, per così dire, con delle addizioni di organi artificiali a quelli naturali [...] È così che i cannocchiali hanno considerevolmente esaltato la nostra visione, e allo stesso modo non è impossibile che invenzioni meccaniche del futuro migliorino gli altri nostri sensi”.

¹¹ R. Barthes, “La chambre claire”, *Les Cahiers du cinéma*, Gallimard - Le Seuil, Paris 1980. Trad. it. *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino 1980.

Tuttavia, anche nell'euforia dei nostri poteri accresciuti, euforia alla quale partecipo totalmente, mi sembra necessario non chiudere gli occhi davanti a certe minacce di cui il *cyberspace*, così come altri strumenti tecnici, è portatore. Se alcuni studi americani, come quelli di Mark Slouka,¹² non mostrassero che la cyber-agera è anche un'arena di aggressività, potremmo sorridere di formule che ci promettono "la dissoluzione elettronica delle nostre strutture spazio-temporali" o che affermano che, nella sua nuova accezione, il termine "sito" non designa più "quel frammento della terra, ma un computer".¹³ Più precisamente, non sono solo i limiti e le limitazioni dello spazio che sono aboliti - come reclamano i "cyberfans" - ma anche i limiti e le limitazioni dei comportamenti sociali e societari. Questo tipo di chiarimento spiega il senso e la ricchezza dei vincoli spaziali, nel loro ruolo di elemento fondativo, oggi più che mai indispensabile, dei vincoli istituzionali sui quali si fondano le società umane.

¹² M. Slouka, *War of the Worlds*, Harper Collins, Basic Books, New York 1995.

¹³ Le due formule sono prese in prestito da W.G. Mitchell, *op cit.*, pp. 100, 101.